

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno VIII - n. 05-06

Maggio-Giugno 2016

*tra 'l Po e 'l monte e la
marina e 'l Reno*

La Romagna,
21^a Regione italiana, è
un diritto dei romagnoli



Sommario

Aldo Spallicci a 30 anni dalla scomparsa	2
Aldo, Giovanni e Paolo Una regione che non cambia	3
Sogliano al Rubicone, il paese dei musei	4
Santuario Madonna degli occhi La puntura	5
Da Concertino Romagnolo	6
Grido ad Manghinot	7
Le lettere	9
Lettera di un "Molisano" Congratulazioni	10
Arte in Romagna	11
L'angolo della poesia	12
I Cumon dla Rumagna	13
Canto lirico Foto del M.A.R.	14

Segreteria del MAR:

E-mail: mar@regioneromagna.org

Cell. 339 6273182

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web: www.regioneromagna.org

Pagina Facebook del M.A.R.:

["Movimento per l'Autonomia della Romagna \(MAR\)"](#).

Ci sembra alquanto chiaroe chiaro sia

Certamente non sarà sfuggito ai più il crescente interesse della politica nei confronti dei problemi romagnoli e della gente di Romagna.

Anche i più insensibili si stanno rendendo conto che la Romagna è una regione con le sue caratteristiche, le sue potenzialità ed i suoi problemi ma a qualcuno sembra crei una reazione allergica il parlare di Regione Romagna.

Costoro ci hanno detto che la panacea di tutti i nostri mali sarà l'area vasta, della quale non si conosce praticamente nulla: non si sa chi dovrà decidere sui problemi più importanti, da chi verranno nominati questi reggitori della Romagna, con quali fondi potranno costoro agire e deliberare e con quale libertà di determinazione.

Il MAR è attento a queste cose e ancora una volta vigila affinché il contenitore area vasta non sia un alibi per nascondere e mettere a tacere i veri problemi della Romagna e le aspirazioni della sua gente.

Insomma, siamo aperti ad ogni confronto ma altresì indisponibili a farci abbagliare da falsi miti.

Chiunque sia interessato ad agire per il bene della nostra terra ci troverà vicini con tutto il nostro entusiasmo, ma chiunque credesse di poterci abbagliare con falsi miti sappia che "i rumagnul i n'è miga di pateca". Chiaro?

Avv. Riccardo Chiesa
Presidente del MAR



Mensile culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Chiesa Riccardo, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Giordano Umberto, Poggiali Giovanni, Principale Paolo - Collaboratori: Albino Orioli, Angelo Minguzzi, Stefano Servadei †.
Sede: Via Valsalva, 8 - 47121 Forlì (FC) - Indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni. Chiunque può copiare o riprodurre immagini e scritti di questo periodico, con il solo obbligo di citarne la fonte e l'autore.

Aldo Spallicci a 30 anni dalla scomparsa

di Stefano Servadei

scritto il 28 Febbraio 2003

Nei "Taccuini mussoliniani" di Yvon de Begnac (Il Mulino, anno 1990) si legge la seguente confidenza personale di Benito Mussolini al giovane storico citato il quale, in funzione delle comuni amicizie romagnole, ebbe libero accesso a Palazzo Venezia ed al Capo del governo per diversi anni: "Antonio Beltramelli, candidato Accademico d'Italia, mi pregò a mani giunte di nominare Accademico anche Aldo Spallicci, in quel momento medico dei poveri a Milano (eravamo verso la fine degli anni '20 n.d.r.), pascoliano, poeta vernacolare di Romagna. Presidente, disse, se avete intenzione di nominare me, Trilussa e Pasca-



rella, perché dimenticare Spallicci? Io risposi: Spallicci non accetterebbe mai. È, con Veratti, che mi è rimasto amico, la persona, il medico che io maggiormente rispetto. Ma è un avversario che mai giustificerebbe un attentato alla mia vita, anche se mai mi perdonerà di avere messo in ginocchio il suo partito repubblicano che in un momento di mia crisi esistenziale aveva generosamente posto a mia disposizione il periodico forlivese "Il Pensiero Romagnolo" (si tratta della svolta interventistica dell'ex-socialista Mussolini n.d.r.). Spallicci non accetterà mai, se pur da Accademico, di passare dalla mia parte". E, nella confidenza a de Begnac, continua: "Il mio affetto per la Romagna lo debbo, oltre ché a Beltramelli, anche a lui, ad Aldo Spallicci".

Parole certamente di un dittatore. Parole, tuttavia che, oltre e più che a lui, fanno onore al nostro Spaldo (1886-1973), alla sua intemeratezza, dignità, etica di cittadino veramente libero. E che rendono - già allora - omaggio al suo valore di poeta, di costruttore culturale della "piccola patria romagnole".

In quel periodo Spallicci era giunto da poco tempo a Milano, a causa della irrespirabilità dell'aria creatagli in Romagna dal regime. Aveva con sé la moglie, la madre e tre figli piccoli. Pure avendo superato i 40 anni di età, ed avendo esercitato la professione medica (con una libera docenza in pediatria) per 14 anni, era nella necessità di partire dai primissimi gradini, fra estranei, guardato a vista dalla polizia. Lo aiutava moralmente moltissimo la degna signora Maria, anche lei impegnata a far tornare i conti familiari con gli scarsi guadagni derivati da ricercate lezioni private di lettere.

In precedenza Spaldo era stato volontario in Grecia (anno 1912) con Ricciotti Garibaldi contro i turchi, era

stato "interventista intervenuto" (anno 1915) nella prima guerra mondiale, aveva dato vita, prima a "Il Plaustro", indi a "La Piè", impegnando nelle stesse le migliori intelligenze romagnole dell'epoca, in un faticoso lavoro di riscoperta e di ricostruzione della identità locale nei vari campi. Aveva collaborato col glottologo austriaco Schürr per dare dignità di lingua al nostro dialetto, ed aveva già pubblicato diversi volumi di poesia dialettale, a supporto della quale aveva inventato i "trebbi poetici" che ancora durano e che fanno della Romagna un territorio particolarmente fertile e qualificato nel settore alla stessa dimensione nazionale.

In esilio a Milano, malgrado le difficoltà oggettive, continuò la complessiva opera, non perdendo i contatti con la Romagna, dove tornò nel 1943, dopo la caduta del fascismo e dopo diverse carcerazioni sue e del figlio Mario e dopo un anno di confino in Lucania.

Quivi si impegnò subito nella Resistenza e nella ricostruzione del PRI. E di particolare rilievo patriottico e culturale restano i Suoi appelli, dalla radio dell'ottava armata inglese, alla gioventù dell'Italia ancora occupata perché contribuisse al riscatto della Patria ed al ripristino dei valori della libertà.

Deputato repubblicano all'Assemblea Costituente e Senatore per due legislature successive, portò in Parlamento la sua passione mazziniana e romagnola e perseguì con tenacia l'obiettivo della costituzione della Regione Romagna. Un processo inteso non come atto egoistico, ma come condizione per consentire ai romagnoli di competere, alla pari con le altre Regioni, per le maggiori fortune delle Patrie Italia ed Europa, che già allora indicava come obiettivo obbligatorio. E quando si rese conto che in quel momento non era possibile creare nuove Regioni, fece carico alle nuove generazioni della terra comune di tale obiettivo. Un "testimone", anche morale, che abbiamo raccolto e che non lasceremo cadere.

Non cessò fino alla morte (14 marzo 1973) la sua attività letteraria e poetica. Da oltre dieci anni avvertiva una profonda dissociazione fra politica ed etica, fra popolo e classe dirigente, fra la Repubblica sognata nella lunga vigilia e la degenerazione partitica, ed assieme a Randolfo Pacciardi uscì dal PRI e partecipò a "Nuova Repubblica" in nome di un repubblicanesimo veramente mazziniano e garibaldino. Gli eventi e l'età concorsero ad un suo progressivo isolamento ed a forme ingiuste di rimozione e di settarismo che le esperienze di questi trent'anni, dalla scomparsa, stanno opportunamente dissolvendo.

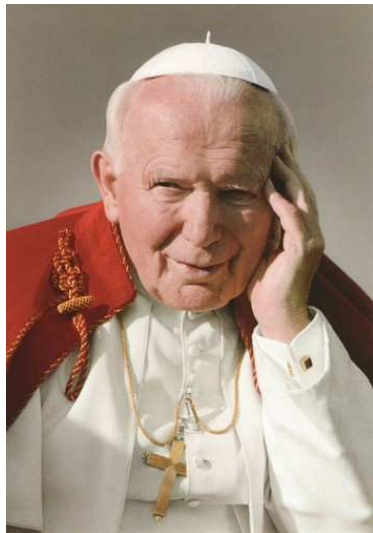
Per noi, come per tanti romagnoli ed italiani, la Sua esistenza resta un altissimo esempio di forte intelligenza e sensibilità artistica, di grande passione civile, di profondo disinteresse personale, di fedeltà all'ideale, di capacità di rendere direttamente comunicanti i valori della piccola e grande Patria. È una nobile e gloriosa storia che consegniamo alla meditazione ed allo studio delle giovani generazioni.



ALDO, GIOVANNI E PAOLO

di Ottavio Ausiello-Mazzi

Ce n'é di strada fra le pinete romagnole e la Foresta Nera tedesca. Qui si trova la grande statua di Hermann, quello che noi chiamiamo Arminio, il capo germanico che disintegrò le legioni romane che avevano invaso la sua terra, inviate da Augusto, lo stesso che fece edificare il tuttora funzionante ponte di Rimini. Ma che fu terminato sotto Tiberio, e come spesso accade, nella storia e altrove, l'ultimo arrivato si prende tutto il merito. L'epigrafe



del monumento ad Arminio si deve ad un romagnolo di Lugo, tal Michele Ferrucci. Quando si dice le convergenze! Talvolta le distanze non sono solo chilometriche, ma anche ideologiche o generazionali, ma anche qui l'ironia del destino, é in agguato come lo furono i Germani verso i legionari. La sera dell'11 Maggio 1986 il Papa Santo Giovanni Paolo II era a Cervia. Nel suo discorso si poteva leggere "Con l'Incarnazione, Cristo ha stabilito un particolare legame con tutta la realtà

della Natura (...) eredità da trasmettere integra ai figli, ma anche richiamo ai valori fondamentali della cultura e

della spiritualità (...) ecologia vuol dire tutto questo (...). Non posso non rivolgere una parola anche sul fenomeno del turismo (...) occorre riconoscere ciò che è positivo, in quanto destinato a ricreare le forze e distendere lo spirito (...), ma occorre anche prendere coscienza del rischio che il turismo diventi fenomeno negativo, se ridotto ad esperienza consumistica ed in definitiva alienante (...) perché il turismo valga ad elevare gli uomini alla contemplazione del Creato". Ma già 30 anni prima, in Romagna, e prendendo proprio le mosse da Milano Marittima, chi aveva avuto parole profetiche pressoché identiche? Uno dei "patres" della Romagna, Aldo Spallicci. Un tempo esisteva un quindicinale, "La Gazzetta di Cervia" (da non confondere con un periodico successivo, "Il Gazzettino di Cervia", di ben altra natura, essendo perlopiù pubblicità). Nel biennio 1957-1958 vi apparvero interventi di Spallicci che denunciava l'avvio della cementificazione, che allora non era certamente così invasiva come oggi. Nel n.5 del 1958 Spallicci scrive senza mezzi termini che "Gli italiani non hanno nessun amore per le piante". Nel n.13 (Marzo 1958) Spallicci ed altri scrivono al Presidente del Consiglio e al Ministro dei Lavori Pubblici nonché a quello dell'Interno per "il rispetto della bellezza del paesaggio e delle esigenze di un turismo CHE NON DEVE ESSERE SPECULATIVO". Cementificazione, detta già negli Anni '80 "Riminizzazione", sballo giovanile e stragi del weekend, altrimenti detto "divertimentificio", e tanto altro, purtroppo: chi vuole ascoltare dopo 56 anni e bà dlà Rumagna? Chi vuole ascoltare dopo 28 anni il papa-santo?

UNA REGIONE CHE NON CAMBIA

di Pasquale Minichini

Non sono facile ad arrabbiarmi, troppo vecchio negli anni per stupirmi. Eppure oggi leggendo una notizia arrivata per mail, non ho potuto fare a meno di indignarmi. Si tratta delle località dei corsi di formazione antincendio per lavoratori, proposti da un grosso portale, nella Regione Emilia Romagna. Ho trovato le località che seguono, nel periodo 22/03/16-13/07/16, su 64 date, ma è lo stesso tutto l'anno: 54 volte la città di Bologna e 10 la nota "ridente località del litorale romagnolo" Zola Predosa (Sic!). Non sono stupito. Infatti, oltre al record dell'isolamento infrastrutturale che ci è stato assegnato, dei concorsi che qui arrivano in briciole, dei mancati finanziamenti per il territorio, della nulla considerazione e rispetto per la nostra città da parte del criceto Bologna, che scoppia per l'intasamento ma non cede nulla, anzi continua ad accumulare, abbiamo aggiunto semplicemente una goccia ad un mare di lacrime.

Dico solo una cosa: la vogliamo finire? Vogliamo smetterla da parte di queste Amministrazioni di sinistra che si sono succedute in questi anni, di stare costantemente con la schiena piegata a novanta gradi? Voglio aggiungere che l'estate scorsa, non certo un fattorino della Regione Emilia Romagna, anzi, mi ha

detto che se non ci vanno bene gli orari da legionario dei treni da Bologna, perché non passiamo da Rimini? Allora, il solo lamentarsi non mi sta più bene.

A questo punto è lecito pretendere una verifica indipendente dell'equità del metodo con cui sono stati ripartiti i fondi regionali, che siano ripristinati immediatamente se siamo deficitari. Vogliamo che con cadenza assegnata gli assessorati si convochino anche sul territorio, che vi sia una rotazione fra le "poltrone", che a noi non tocchi sempre il turismo, per grazia ricevuta. E scendo ancora più nel concreto. Noi non avremo mai sviluppo, ma unicamente sottosviluppo, se non sarà ripristinata l'infrastrutturazione Adriatica acqua, ferro, gomma, da Rimini a Venezia passando per Ravenna. Non esiste paese al mondo dove la dorsale litoranea non sia anello essenziale del sistema logistico. Nel nostro territorio il mare da Rimini a Venezia si è spostato a Bologna, di conseguenza anche per il corridoio Baltico Adriatico e la dorsale litoranea. Ravenna sta da secoli in mezzo al mare o se volete, vince tutti gli anni il festival della capitale della cultura... *pardon*, degli sconosciuti.

Un invito a tutti i promotori della Regione Romagna: non è ora di smetterla col produrre solo chiacchiere? Con il voto abbiamo eletto i rappresentanti in parlamento affinché perorassero la causa Romagnola, non costringiamoli a oziare con il nostro silenzio.



Sogliano al Rubicone, il paese dei musei (*)

di Silvia Togni

In Romagna, il nome di Sogliano è indissolubilmente legato al formaggio e alle fosse in cui esso vi è riposto generalmente da fine agosto alla cosiddetta 'sffossatura', che coincide col giorno di Santa Caterina. È vero che i buongustai sono certamente in numero maggiore rispetto agli appassionati di storia, ai quali però non potrà sfuggire che Sogliano detiene un primato: la dominazione malatestiana più lunga nella storia della signoria riminese. Fu infatti solo nel 1640 che l'ultimo reggente dei Malatesta di Rimini, che lì avevano spadroneggiato dal 1278, fuggì a Roma e la loro storica rocca, che sorgeva anticamente nel punto più alto del paese, venne completamente smembrata sotto lo Stato Pontificio per lasciare spazio alla centrale area del mercato, oggi Piazza Matteotti. È lì, accanto alla facciata dell'ex Casa del Fascio progettata nel 1941 da Luigi Giordani su interessamento dello stesso Mussolini e di fronte alla Fontana delle Farfalle ideata da Tonino Guerra e terminata nel 2003 dal mosaicista ravennate Marco Bravura, che si vede un'abitazione dall'inusuale forma tondeggianti, ultimo rimasuglio di uno degli antichi bastioni malatestiani.

Tuttavia, il cuore del 'piccolo grandemente amato paese di Romagna' stando alle parole di Giovanni Pascoli, cittadino onorario di Sogliano, è rappresentato da Piazza Garibaldi, dove si trova il Palazzo della cultura. In effetti, l'elegante Palazzo neoclassico Ripa-Marcosanti ospita al suo interno

ben sei musei: quello dedicato al poeta capuccino, pittore e scultore Agostino Venanzio Reali, la collezione Antonio Veggiani, il Museo della Linea Christa, l'esposizione permanente Leonardo da Vinci e la Romagna, il Museo del disco d'epoca e, per finire, il Museo di Arte povera, tutti caratterizzati da pezzi unici o di inestimabile valore. Si va così dal prezioso ovoide d'ambra di 625 gr. recuperato dallo stesso Veggiani presso Campaolo

ai tantissimi studi su subsidenza, paleoclimatologia, inquinamento ambientale legato al campo petrolifero e metanifero compiuti dall'ingegnere minerario 'dai tanti orizzonti'. Per gli appassionati del Genio del Rinascimento, è possibile ammirare copie anastatiche dei disegni compiuti da Leonardo in Romagna, nel 1502 al seguito di Cesare Borgia, alcuni dei quali rappresentano anche le 'concavità', incavature coniche scavate nel terreno che servivano ai pastori romagnoli per amplificare i suoni dei corni e comunicare a grandi distanze. La collezione soglianesa dedicata all'evoluzione della registrazione sonora, poi, è certamente unica in Italia. Si va dai più antichi strumenti ideati per riprodurre suoni, come i cilindri di cera del 1877, sino ai moderni laser disk; dagli antichi grammofoni e rari dischi a 78 giri ai 'Picture Disc', come quello dipinto da Pablo Picasso; dalle chitarre autografate da Bruce Springsteen e Jimmy Page ai dischi d'oro e di platino assegnati a Led Zeppelin, Beatles, Eric Clapton, Rolling Stones. Ma se il vostro gene della curiosità ancora non fosse soddisfatto, non lasciatevi sfuggire il Museo di Arte povera, che di 'povero' a dire il vero ha solo il



nome. Salite al piano superiore e il signor Roberto sarà lieto di accompagnarvi, del tutto gratuitamente, nel mondo incantato della sua splendida collezione di famiglia.

Si tratta di uno spazio adibito a tutto ciò che tratta di cultura a 360°, basato principalmente su una raccolta di cosiddette "carte povere" nate per lo più tra la fine dell'Ottocento e primi del Novecento, in piena Belle Époque, grazie allo sviluppo della cromolitografia, una tecnica che rese possibile la stampa di immagini piccole, a colori a basso costo e in grandi tirature e che consiste nel disegnare figure con una particolare matita grassa su una matrice di pietra. È il trionfo del colore, dell'Art Déco e del Liberty, l'epoca in cui nascono le cartoline, i manifesti pubblicitari, i biglietti d'auguri, le figurine, i santini e i presepi di carta.

La famiglia Parenti colleziona da quarant'anni manufatti di 'carta povera' per documentare un'epoca e non permettere al tempo e agli eventi della storia di cancellare un patrimonio tanto prezioso. Sì, perché, accanto ai biglietti augurali è possibile sfogliare le pagine in oro puro 999,9 dei *Livre d'Or* sui grandi scienziati del mondo occidentale, oppure uno dei libri con cui Silvio Berlusconi omaggiò il capo di Stato intervenuti a L'Aquila durante il G8 del 2009. Ventiquattro chili di peso, copertina in marmo di Carrara, carta fatta a mano, broccati di seta e fili d'oro per la rilegatura: tutti materiali messi a disposizione gratuitamente da 23 maestri artigiani italiani che contengono 26 tavole e 77 scatti di Mimmo Jodice sul l'opera di Antonio Canova.

Ma in questa raffinata collezione, unica nel suo genere, è possibile altresì sfogliare opere letterarie del calibro della Bibbia di Borso d'Este o la versione della Divina Commedia trascritta dal figlio Jacopo Alighieri e miracolosamente scampata all'alluvione del 4 novembre 1966 che, in quell'occasione, si trovava alla Biblioteca Nazionale di Firenze. Qualche lettore attento potrebbe obiettare che i due famosi volumi sapientemente miniati da Taddeo Crivelli tra il 1455 e il 1461 sono gelosamente conservati presso la

Biblioteca Estense di Modena. Certo, ma qui abbiamo un facsimile d'autore, copiato nei minimi dettagli, miniature in foglia d'oro e difetti compresi, che possiamo sfogliare e consultare, pur con le dovute precauzioni. Il peso e le dimensioni sono perfettamente identici ai rispettivi originali, perciò la manovrabilità risulta spesso difficoltosa. Per questo, potremmo dire con Manfred Kramer, che si occupa di facsimili dal 1969 e dirige *Faksimile Verlag Luzern*, una delle più importanti case editrici di facsimili al mondo dal 1974 che 'Il facsimile è il libro più bello che si possa immaginare'. La copia, infatti, ha avuto da sempre un valore inestimabile per conservare e tramandare il patrimonio scientifico e culturale del nostro pianeta. D'altro canto il lavoro dei copisti, per lo più monaci amanuensi, nel corso del Medioevo ha permesso a noi, copia dopo copia, di accedere ad un sapere altrimenti perduto per sempre. Si pensi che la Biblioteca Classense di Ravenna conserva l'unico manoscritto superstite contenente tutte le undici commedie conosciute di Aristofane, risalente al X secolo! Quindi, lunga vita a copie, copioni e copisti!

(*) Tratto dal mensile "LE ALFONSINE"



Le ricerche di Gianpaolo Fabbri

Santuario Madonna degli occhi... ed altro

Santuario "Madonna degli occhi" di Collina di Pondo

Il Santuario della Madonna degli Occhi ospita un'immagine della Madonna che apparteneva ad un preesistente monastero agostiniano, dapprima abbandonato dai frati e poi soppresso nella visita pastorale compiuta da S. Carlo Borromeo. Sul luogo dei resti del monastero abbandonato, verso la fine del 1500 la Madonna apparve ad una pastorella sordomuta che acquistò la parola. Nel 1873 sul luogo dell'apparizione fu eretta un'edicola intitolata alla Vergine. A 500 metri dal Santuario di Collina di Pondo, sulla strada Comunale per Saviana, la fonte degli occhi ritenuta



miracolosa per le malattie degli occhi è meta di visite da parte numerosi fedeli.

Acqua miracolosa Fonte della "Madonna degli occhi" di Collina di Pondo

Acqua Mariana che sgorga da un pilastro a qualche centinaio di metri dal santuario dove si venera l'immagine della Madonna degli occhi, immagine a fianco, sopra S. Sofia (FC) poco dopo aver superato la collina di Pondo. Il miracolo che rese celebre quest'acqua fu l'apparizione della Vergine Maria a delle pastorelle sordomute e ceche che, dopo l'apparizione riacquitarono l'udito e il parlare e seguendo il consiglio della Vergine, misero l'acqua sui propri occhi riacquistando anche la vista. Sono innumerevoli le testimonianze di guarigioni miracolose tutte documentate. Nei momenti delle scelte ti indica la strada, ti illumina il cammino e te lo mostra. Utile su tutti gli organi doppi in particolare per gli occhi. Ti aiuta a far uscire il dolore dentro di te, a far scaturire i sentimenti bloccati, fa pian-



gere, radica, scava nelle parti buie delle persone.

Risuona per la Radiestesia: N° Frequenze = 9 Piano = 38 ° Spirituale, 45° Divino e 5° Fisico Chakra = 6° 7° e 1° Yin-Yang = 50% USO = Protezione e Bionaturale Elemento = Terra e Acqua Potabilità = molto salutare Numero = 9 Vibrazione 22mila Bovis.

Stesse caratteristiche dell'acqua di Lourdes

L'esistente Lago o Mare Gerundo (o Gerondo) accanto al Mare Padano

(questo, al tempo dei Celti e dei romani)

Il lago o mare Gerundo (o Gerondo) si suppone fosse un vasto specchio d'acqua stagnante, a regime instabile, situato in Lombardia a cavallo dei letti dei fiumi Adda e Serio. Poco o per nulla descritto dalle fonti antiche, conosciuto più per tradizione orale, secondo i dati geologici tale lago sembrerebbe esistito quanto meno in età preistorica. Storicamente la zona è stata soggetta ad alluvioni dei fiumi, ma, piuttosto che paludosa, sembra essere sempre stata sostanzialmente poco fertile, costituita essenzialmente da gheri (sassi) ricoperti da, in media, solo 45 cm di torba. A tale supposto "lago" è strettamente legato il promontorio dell'Insula Fulcheria (forse da pulchra, "bella"), l'unica zona fertile nel centro di un'arida distesa di ghiaia.

Si nota anche che il Lago Gerundo ha diviso la Lombardia milanese da quella bresciana bergamasca e si è prosciugato del tutto un 200 anni fa. Le insenature del mare hanno rappresentato la prima divisione che ha portato alla nascita delle Regioni. Era isolato soprattutto il Veneto. Non è un caso che il dialetto veneto è più diverso dagli altri dialetti padani. Si nota anche che l'antica via Gallica è diventata l'autostrada Milano - Verona. La parte più celtica della Lombardia era quella occidentale, mentre quella orientale era stata raggiunta dai celti con più fatica e manteneva una popolazione un po' più Ligure. I romani dicevano che il mare Padano era facilmente navigabile fino a Mantua. Attorno al lago Gerundo nascevano racconti di draghi tra i quali il più famoso fu il drago Tarantasio che forse nel medioevo ha ispirato lo stemma del Biscione Visconteo dal quale derivano, nei giorni nostri, i loghi dell'Inter, dell'Agip, dell'Eni, dell'Alfa Romeo e di Mediaset.

LA PUNTURA

di Albino Orioli

La settimana scorsa mi sono recato alla mutua per una prova della vista richiesta per il porto d'armi. Come al solito un gran affollamento di gente. E c'era una mamma con un bambino che doveva fare una puntura. Tante le urla di quel bambino che non voleva entrare nello studio medico. Subito, mi è venuto alla mente quando ero piccolo sui quattro o cinque anni e c'era la puntura da fare. Mia mamma, con una scusa, mi portava in farmacia dove il farmacista con occhiali da vista e una bella pancia, ma affabile e burlone, sapeva già tutto e intanto che io mi divertivo a guardare tutti i suoi barattoli pieni di medicinali galenici, lui preparava la puntura che nascondeva sotto un foglio di carta. Poi mi chiamava nel retro dove c'erano tanti scaffali e su uno di essi a circa due metri di altezza metteva quattro o cinque caramelle. Mi faceva salire su una sedia e mi diceva di prendere quella che mi

piaceva di più. Intanto che ero intento a prendere la caramella scelta, lui, svelto come una faina, mi faceva la puntura sotto i pantaloni che andavano cortissimi e tolto l'ago, sorridente mi diceva se la caramella era buona. Aveva escogitato un bel trucco, ma ne aveva altri in modo da non far piangere noi piccoli. Il bruciore nel sedere e il dolce in bocca della caramella a sminuire il bruciore che rimaneva per un po' di tempo, in quanto non c'erano gli aghi

Pic come ci sono ora per cui non si sente niente. Erano aghi molto grossi che venivano adoperati tante volte dopo averli fatti bollire con la siringa per una decina di minuti.



Da Concertino Romagnolo: I consigli di Manara

a cura di Bruno Castagnoli

Lo scritto di questo mese risale al 1977, tratto come sempre dal libro di Francesco Fuschini, edito a cura di Walter Della Monica per le Edizioni del Girasole.

Sulla terza pagina di un giornale milanese che per degni motivi non voglio nominare ho letto un articolo sul «centenario della nascita di Manara Valgimigli». Niente di soprannaturale. Solo che il centenario della nascita di Valgimigli è caduto l'anno scorso.

L'articolo del quotidiano milanese è incappellato da un titolo su quattro colonne «Centenario della nascita di Manara Valgimigli» e si snoda su connotazioni biografiche come questa: «Manara Valgimigli è nato a San Piero in Bagno (Forlì) il 9 luglio 1876». Nato il 9 luglio 1876, fa il centenario della nascita il 9 luglio 1977. E' un miracolo di San Manara Valgimigli.

L'articolaista che pure è uomo «ricco di ingegni» ha preso un pesce-prete, un granchio o granciporro come dice il Berni nel «Capitolo del prete di Pavigliano»: e io gliel'invidio perché è l'etichetta delle penne del disimpegno e perché al di là dello svarione a colori ho rivisto Valgimigli col cappello calcato alla sgherra sul cranio girandolare per le vie di Ravenna con don Mesini al fianco: la Romagna dei preti e degli anarchici che si mangiavano il fegato alla maggior gloria degli immortali principi.

Su questa benedetta svista Manara avrebbe sgranato un rosario di risate perché era un goditore dei granchi a stampa.

Nel suo libro di più lesta gaiezza intitolato «La mula di don Abbondio» c'è un capitolo suonato in punta di polpastrello sulle sviste nei «Promessi sposi».

Il sarto di Chiuso ha 2 figliole e una cambia sesso senza licenza dell'autore. L'Innominato prima è calvo e poi si caccia le dita nei capelli. Renzo Tramaglino, un cattolico lefebvrano, prega in latino per le anime del Purgatorio e poi mangia polpette il venerdì.

«Pensa che roba» giubilava Manara in camice bianco nel suo studio alla Biblioteca Classense, «Pensa che roba. Questo "squaciarello" (cattolico a muso duro) di Manzoni pesava la virgola, candeggiava i panni in Arno: ci ha pensato su 20 anni e non ce l'ha fatta a sfrattare questi sfarfalloni».

Valgimigli aveva una tecnica antisvista che assicurava infallibile come il Papa.

Primo comandamento: «Io sono il signore della Classense: scrivi poco». Uno dei primi anni della mia collaborazione al «Carlino» pubblicai 2 articoli nei 12 mesi. Valgimigli mi convocò alla Classense (la biblioteca dei monaci

camaldolesi) nella sua veste di abate laico e me ne disse tante che non ce n'erano più: «Ti sei ficcato in testa di fare la prima donna. Sei sempre alla ribalta. Figliolo, adopera il remo e mai la vela».

Ho assistito alla stesura degli articoli che Manara pubblicava sul «Carlino». Nel chiostro Classense un usignolo la faceva da padrone tra le rame di un altissimo albero.

Il proletariato delle piante era visitato da venti di estro corto. Valgimigli badava a scrivere a righe distanziate. Ci riscriveva in mezzo dopo aver soppresso le parole in soprannumero. L'arte sta nel togliere più che nel mettere. Taglia, toglie e cancella: il foglio si riduceva come un cimite-ro di guerra.

Suonava mezzogiorno al campanile di San Francesco, Manara infilava il foglio nella cartella sospirando: «È difficile questo scrivere».

Poi usciva con don Mesini e andava alla tomba di Dante per la recita del suo Angelus anarchico: «Dante Alighieri, io non sono come gli altri scrittori: inclinati al demone del successo e fornicatori con le metafore di facili costumi. Io digiuno tra le opulenze del "Dizionario". Pago la chiarezza con la virtù della umiltà; esorcizzo le sviste come Virgilio cacciava i diavoli. "Amen", Dante Alighieri».

Intanto don Mesini consigliava Gesù Cristo a non formalizzarsi sul cappellaccio anarchico di Manara che «in foro interno» era tutta una girandola di cose pulite.

Quando Valgimigli aveva tirato a lucido il suo articolo, si armava di lapis blu e andava a caccia delle sviste che s'imbo-scano come starni. Da ultimo faceva la prova-finestra come per le camicie lavate con «Omo luce bianca»: chiamava Guglielmo, il bidello della Classense che aveva una così timorata riverenza per i libri che non ne aveva mai aperto uno, e gli leggeva l'articolo. Guglielmo commentava: «Porca mattina». Era il suo imprimatur».

In un libretto intitolato *Del tradurre*, Valgimigli tira la barba agli intellettuali passati dal culto di Benedetto Croce a quello più remunerativo di Benito Mussolini.

Li paragona, per dare plasticità al discorso, ai «bambini che sputano l'acqua del Battesimo».

Io corro e gli dico: «Caro Manarino, questa volta hai fatto una zappa senz'occhio: il bambino sputerà il sale del Battesimo, mai l'acqua che gli è versata sul capo».

Manara scarica il fatto zoppo su Guglielmo e Guglielmo fa il punto alla situazione: nella sua Chiesa, cioè nella sezione del Pri di San Zaccaria, i bambini si battezzavano a Sangiovese in bocca. Colpa dei preti se disattendono le componenti liturgiche del Sangiovese.



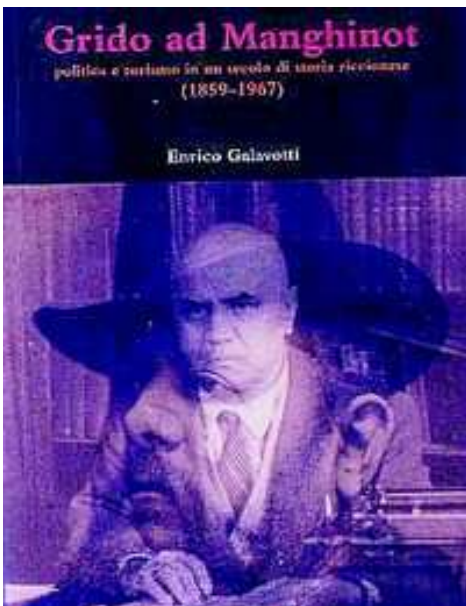
GRIDO AD MANGHINOT

di Enrico Galavotti

Parte 24^

Agli inizi del **1957** s'ammala di influenza asiatica, che gli risveglia dolori artrici e gli procura la colite.

Il 20 gennaio dello stesso anno elabora un discorso politico da tenere (probabilmente a livello provinciale) in



previsione del XXXII Congresso nazionale del Psi (Venezia, 6-10 febbraio 1957).

Rifiuta l'idea di trovare intese coi socialdemocratici o coi comunisti. Rivendica la gloriosa tradizione storica dei socialisti.

Rimpiange l'ala sinistra perduta nel 1921: Giuseppe Romita, Claudio Treves, Giacinto Menotti Serrati, Rodolfo Mondolfo..., dovevano restare nel partito

dei loro avi e maestri, pionieri e apostoli del socialismo. Plaude ad Andrea Costa, il «leone romagnolo», colui che diceva che la rivoluzione sarebbe stata il conseguimento delle riforme, e che nel Parlamento italiano muggiva ai guerrafondai, alla vigilia della guerra contro Menelik: «né un soldo né un soldato daremo per la nostra guerra!».

Gli errori di Livorno - scrive - furono graditi alla borghesia giolittiana, mentre quelli di Palazzo Barberini¹⁾ alla borghesia di Scelba e Fanfani. Democristiani e socialdemocratici son come i liberali ottocenteschi. Ritiene la Dc «borghese e sostanzialmente fascista» e non bisogna avere alcun rapporto con quella rappresentata da don Luigi Sturzo, Mario Scelba, Luigi Gedda, Amintore Fanfani, Giulio Andreotti, Fernando Tambroni.

Il socialismo - dice - non può essere solo una forma di democrazia, altrimenti sarebbero socialisti anche i liberali, i repubblicani, i radicali, tutta la scuola crociana, che invece sono contrari alla socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, alla soppressione della proprietà privata (che i socialisti vogliono collettivizzare).

Se si rinuncia alla lotta di classe, «si faranno paurosi salti indietro».

È convinto che, nonostante il Psi abbia perso anche l'ala destra, nel suo tronco originario è rimasto forte. I suoi miti restano, oltre ai classici Marx ed Engels, Andrea Costa, Turati, Matteotti (come martire).

Approva anche De Amicis, Pascoli, Prampolini, Gramsci: il suo vuole essere un «socialismo dal volto umano». Il socialismo non deve essere né pusillanime nei confronti del Pci, né mostrare sudditanza nei confronti della Dc. Si sente vicino alle posizioni di Lelio Basso.

Nei metodi usati, settari e autoritari, paragona i comunisti ai fascisti: «il socialismo - dice - è anche fratellanza e amore». Apprezza certamente i comunisti per aver sofferto

molto contro il nazi-fascismo, ma nei loro dirigenti non vede la libertà di pensiero e di parola e di critica, comunque espressa e contro chiunque.

L'8 marzo 1957 scrive all'on. Vito Mario Stampacchia di Lecce, dicendogli di stimare il compagno Tolloy.

Dichiara inoltre che mentre sotto i nazi-fascisti riuscì a salvare molta stampa del periodo cospirativo, dopo l'8 settembre invece, quando arrivò a Riccione l'VIII Armata (5 settembre 1944) nessuno pensò più alla clandestinità e omertà fino ad allora indispensabili, sicché proprio i «liberatori» li depredarono di armi, libri e stampe, indumenti e altri beni necessari a vivere.

Anche il suo Studio venne saccheggiato e privato di tutto. In particolare i greci erano furibondi, perché per loro tutti gli italiani erano fascisti, anche quelli che avevano fatto il confino o erano stati in galera.

E ricorrere al Governatore dell'AMG non serviva a nulla.

In un biglietto del 16 gennaio 1956 l'on. Stampacchia considera Grido «uno dei migliori compagni».

In un articolo inviato all'«Avanti!» il 23 marzo 1957 critica l'on. Rumor, allora vice-segretario della Dc, laddove questi sostiene che il suo partito mostra «un attaccamento sincero alla Repubblica democratica», quando tutti sapevano che nella Dc erano confluiti i monarchici, tant'è che alla vigilia delle elezioni del 2 giugno 1946 la Dc riccionese ricevette l'ordine di non firmare il manifesto per la Repubblica che i partiti democratici uniti (comunista, socialista, repubblicano, democratico di sinistra...) avevano sottoscritto. Secondo Grido la Dc stava trasformando la democrazia voluta da questi partiti nel corso di una lotta clandestina triennale in una sorta di «monarchia borghese».

L'8 giugno 1957 Grido scrive al Presidente del Consiglio dei Ministri, Adone Zoli, dicendogli di aver sofferto anche lui nel ventennio, di essere anche lui romagnolo e settantenne, e di aver approvato con soddisfazione quello che lui ha detto del neofascista Giovanni Roberti, deputato missino. Gli dice infatti di non fidarsi né dei missini né dei monarchici.

La cosa più importante di questa lettera è che gli dichiara di non essere né comunista né marxista, ma semplicemente un «uomo umile» e un «buon italiano» e che non per questo si sognerebbe di mettere

sullo stesso piatto della bilancia fascisti e comunisti, in quanto, durante la Resistenza, molti operai lottarono contro i nazifascisti, morendo per la liberazione e il riscatto nazionale.

Gli ricorda altresì che l'Italia del 1919-22, quella dei Giolitti, Orlando, Nitti..., preparò con stupida indulgenza la propria rovina. E conclude dicendo che non si può essere sicuri che ciò non si ripeta anche sotto la repubblica democratica.

Il 27 novembre scrive a Giovanni Petrucciani criticando il discorso che Nenni ha tenuto al Teatro Dal Verme a Milano il 24 novembre, in occasione del centenario della nascita di Filippo Turati; di quest'ultimo Nenni aveva sottolineato alcuni fondamentali errori.

Grido invece difende Turati per le seguenti ragioni:

1. «intransigente e incrollabile oppositore a tutte le guerre», senza cedere né alla II Internazionale (riformismo europeo di bassa lega) né a Leonida Bissolati (che pur Grido considera un «gigante»). Gli piacciono soprattutto i discorsi turatiani del 1915-24.

(Segue a Pag. 8)

Secondo Grido la Dc stava trasformando la democrazia voluta da questi partiti nel corso di una lotta clandestina triennale in una sorta di «monarchia borghese».



(Continua da Pag. 7) - GRIDO AD MANGHINOT

2. Apprezza Turati per le sue battaglie politiche e sindacali a favore del suffragio universale, per i diritti delle Leghe e delle Camere del Lavoro, per le assicurazioni, l'assistenza, le cooperative di lavoro e di consumo, le biblioteche e le Università popolari, per le battaglie a favore dell'aumento dei salari e degli stipendi, e a favore della diminuzione delle ore di lavoro, contro i difensori della classe padronale (Giolitti, Zanardelli, Luzzatti).

3. Se Turati fosse ancora vivo, certamente non sarebbe alleato di Saragat o di Alberto Simonini, né col figlio Paolo di Claudio Treves o coi figli Giancarlo e Matteo di Giacomo Matteotti (tutti socialdemocratici).

4. Non vede alcun socialismo nei socialdemocratici proprio perché questi sono anti-marxisti e collaborazionisti.

5. Ha sempre considerato «rivoluzionari da burla» Mussolini, Bombacci, Bordiga ed Enrico Ferri.

Agli inizi del 1958 si lamenta di avere la neurite, il diabete, la colite, però, nonostante i suoi 70 anni, dice di lavorare ancora dieci ore al giorno. E i clienti del suo Studio aumentano a vista d'occhio. La moglie soffre di flebite.

Il 28 febbraio lo si vede impegnato a promuovere un convegno socialista per il 16 marzo, in cui ci si ponga il problema di un ricambio generazionale, ripulendo la sezione di Riccione dagli indegni, i tornacontisti, gli assenteisti, anche perché bisogna cercare dei candidati per le prossime elezioni politiche del 25 maggio.

Il 9 maggio scrive a Bruno Fortichiari, con cui è in contatto attraverso la rivista «Azione Comunista» (nata nel 1956 subito dopo la sua uscita dal

Pci), e si dichiara «disorientato» in quanto disapprova da tempo la politica di Nenni e Togliatti, per non parlare di quella, assai peggiore, dei vari Saragat, Matteotti, Simoncini (esponenti socialdemocratici). Assiste inebetito alla commedia dei *Ladri di Pisa* (metafora per dire che di giorno si litiga e di notte si ruba insieme) e degli arrivisti di ogni colore.

Vuole sottoscrivere il Manifesto di Fortichiari a favore dell'astensionismo in occasione delle elezioni politiche del 25 maggio.

Il 18 maggio riceve una lettera da Fortichiari il quale gli scrive due cose:

1. che la redazione di «Azione Comunista» gli aveva spedito la collezione quasi completa del periodico;
2. che condivide la scelta di Grido di andare a votare mettendo nell'urna, in segno di protesta, la scheda bianca.

Il 20 maggio scrive a Bruno Fortichiari che, se riprende l'attività politica, «sarà per andare ancor di più a sinistra, magari per toccare il beneamato Errico Malatesta, per morire in bellezza...». D'altra parte suo padre era stato un seguace di Bakunin.

Si lamenta infatti del trattamento decennale che gli hanno riservato i «gerarchetti locali» (simili in questo a quello dei fascisti nei 23 anni precedenti) a causa della sua incapacità di «mediazione»: «per mia natura non so fingere e dico pane al pane e ladri ai ladri». E si lamenta che quando lui si opponeva, gli altri, i «tornacontisti», erano nascosti come le talpe; lui che «ha dato senza

chiedere mai nulla, nonostante le precarie condizioni economiche della numerosa famiglia e, peggio ancora, della sua salute».

Qui appare evidente che la disciplina di partito gli stava stretta: Grido voleva sentirsi libero di agire per il bene della gente comune, senza dover passare per le forche caudine delle valutazioni di legittimità e di opportunità di tipo partitico. Voleva sì fare politica ma da indipendente. Non sarebbe mai stato un buon dirigente politico, al massimo un amministratore di cose pratiche, un organizzatore di aspetti concreti. Era istintivamente un filosofo idealista, pur non avendo mai studiato filosofia.



Filippo Turati

Probabilmente aveva conosciuto Fortichiari quando questi, sin dal 1912, era diventato responsabile della Federazione socialista di Milano. Grido in effetti nel periodo 1916-22 fu Segretario della Federazione dei Circoli operai e Direttore del Consorzio Cooperativo dei Vini di Musocco (Milano). Ma doveva averlo incontrato anche al Congresso di Livorno del 1921, essendo stato Fortichiari uno dei fondatori del Pci.

Il 23 maggio scrive, sempre a Fortichiari, che «dal Parlamento i lavoratori hanno poco da sperare, e i nostri, se fossero coscienti, dovrebbero mordersi le dita di avere, ancora una volta, lasciato passare l'ora della rivoluzione dal sicuro esito positivo per il proletariato».

Il 22 gennaio 1959 esterna all'on. Stampacchia le sue impressioni sul XXXIII Congresso socialista di Napoli (15-18 gennaio 1959). È d'accordo quasi completamente con Nenni, in quanto dice di non aver mai ammesso la sudditanza dei socialisti nei confronti di chicchessia, né la loro umiliazione per la mancanza di auto-

nomia e, anzi, di indipendenza assoluta. Il Psi, nel secondo dopoguerra, si sta piegando - secondo lui - sia verso i comunisti che verso il ramo destro di Palazzo Barberini.

Bene dunque ha fatto il Congresso a dire che il «figliol prodigo», di destra o di sinistra, può tornare alla casa paterna dove troverà fraterna accoglienza, senza discriminazioni di sorta. Ma con Saragat nessun rapporto vogliamo, perché dietro di lui si nasconde il fascismo.

Il 4 febbraio successivo Grido contesta un articolo apparso sull'«Avanti!» in cui si plaude al governo che ha riconosciuto alla figlia di Garibaldi, Clelia, residente a Caprera (morta proprio nel 1959), una pensione di 10.000 lire mensili.

L'articolaista voleva distinguere, a motivo di questo gesto, l'Italia repubblicana e democratica da quella monarchica e fascista.

Grido invece scrive che l'Italia di ieri, di oggi e di sempre è quella dei Savoia usurpatori e quella dei clericali. Secondo lui i soldi dati a Clelia sono pochissimi e sarebbero da gettare in faccia ai «grandi patrioti sfruttatori della nostra povera Italia, gridando: Evviva Garibaldi!».²⁾

Il 9 febbraio Grido dimostra di detestare profondamente i clericali, non sopporta il settarismo e il dogmatismo e si duole che la sinistra anticlericale di Pietro Nenni, Palmiro Togliatti, Lelio Basso, Tullio Vecchiotti, Giuseppe Saragat, Alberto Simonini, Ugo La Malfa, Bruno Villabruna, Randolpho Pacciardi non sappia approfittare della situazione, restando unita, al fine di ricacciare gli attuali governanti (i democristiani) nella loro sacrestia, in quanto li ritiene indegni della religione che professano.

(Segue a Pag. 9)



(Continua da Pag. 8) - GRIDO AD MANGHINOT

Il frazionamento della sinistra è per lui voluto dagli ambiziosi e ha sicuramente rovinato l'Italia.

Il 10 marzo 1959 scrive a Luciano Lama, dicendogli di



Andrea Costa

aver letto sull'«Avanti!» di un'aggressione poliziesca, che gli ha fatto venire in mente quelle fasciste degli anni 1919-20. «Se coi governi liberali di allora il popolo italiano si guadagnò un quarto di secolo di bavaglio, bastonate, galera o esilio, non è difficile immaginare che cosa ci succederebbe con gli eredi dei carnefici di Giordano Bruno, Ugo Bassi, Savonarola, Francisco Ferrer e mille altri» (è chiaro il riferimento alla Democrazia cristiana).

Gli chiede in un *post scriptum* se si ricorda di lui, quarto e ultimo Presidente del 1° Congresso provinciale socialista post-bellico.

In un biglietto del 27 dicembre 1959 dice di soffrire di bronchite asmatica.

Il 22 marzo 1961 ancora spera che dopo il XXXIV Congresso nazionale del Psi (Milano, 16-18 marzo 1961) si riesca a ricomporre l'unità socialcomunista. Scrive che molti socialisti non hanno conosciuto che il verbo «dare» e alla fine sono morti in miseria, dopo una travagliata esistenza spesa per i lavoratori. E qui ricorda con nostalgia i nomi di Andrea Costa, Filippo Turati, Antonio Gramsci, Camillo Prampolini, Giacinto Menotti, Giacomo Matte-

otti, Nicola Badaloni, Leonida Bissolati. Comunisti e socialisti stanno divisi mentre gli sfruttatori rubano i frutti delle loro fatiche.

Nel 1966, un anno prima di morire, aveva due tessere del Psi: una della Federazione di Rimini, sezione di Riccione, e una della Federazione di Milano, sezione di Lambrate. Non fece in tempo a vedere l'espulsione dal Pci dello stesso Quondamatteo, avvenuta alla fine del 1967, a causa di una lettera inviata a Luigi Longo, in cui aveva sollevato la questione morale all'interno del partito, simpatizzando per i movimenti giovanili del Sessantotto. Accusato di frazionismo, Quondamatteo aveva capito con vent'anni di ritardo le stesse cose di Grido.

Due anni prima di morire Grido vendette tutte le sue proprietà per potersi pagare la retta presso la Casa di Riposo di Riccione. Sua moglie, dopo la sua morte, se ne volle tornare a casa e fu ospitata dalla figlia Speranza, ma neppure un anno dopo morì sotto i ferri del chirurgo, a Milano, per un cancro al fegato.

Dal resto delle lettere si può comunque evincere che per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta, fino alla morte, nel 1967, Grido ha sempre sognato la ricomposizione tra socialisti e comunisti. Non si era mai rassegnato. Disprezzava profondamente Saragat e i socialdemocratici, che avevano ulteriormente indebolito le fila dei socialisti. Per lui il vero socialismo era stato quello precedente alla rottura del 1921.

1) Si riferisce alla scissione dell'ala riformista del Psi, guidata da Giuseppe Saragat, Presidente dell'Assemblea Costituente, che nel 1947 fece nascere il Partito Socialdemocratico.

2) Va detto tuttavia che Clelia, dal 1882 (anno della morte del Garibaldi) iniziò a fruire di un vitalizio di 10.000 lire l'anno, che derivava dal vitalizio di lire 100.000 assegnato a Garibaldi dal governo Depretis dal 1876 (nel 1882 una legge decise la reversibilità del vitalizio a favore dei cinque figli e dell'ultima coniuge: appunto 10.000 lire a testa, che all'epoca non erano poca cosa, se messe a confronto con il reddito medio degli italiani). Clelia inoltre era proprietaria di una villa a Livorno e della residenza di Caprera. Dal 1° luglio 1956 il vitalizio fu aumentato a 500.000 lire annue.

LE LETTERE

Egregio Direttore,

Mi rifaccio alle dichiarazioni degli analisti circa l'andamento della Borsa e dello Spread.

Sia loro che i politici, affermavano che il calo della Borsa era dovuto al costo del barile del petrolio sceso sotto i trenta dollari:.

L'altro ieri, il Brent ha sfiorato quota 47 dollari e nonostante ciò la Borsa ha perso quasi per una settimana intera, passando sotto i diciottomila punti e lo Spread ha superato i 140 punti contro i Bund tedeschi.

E Santo Draghi ha finito di fare miracoli e non ha più cartucce da sparare.

Lo stesso Padoan e Renzi cercano in tutti i modi di rassi-

curare gli italiani dicendo che hanno fatto quello, hanno fatto quell'altro, ma non dicono che i prezzi al consumo sono diminuiti dello 0,4% e ciò significa che siamo ancora in deflazione e la gente non spende.

Il cavallo di battaglia di Renzi erano quegli 80 euro elargiti non ai poveri che sicuramente li avrebbero spesi nel mangiare, ma sono finiti nelle tasche di chi stava bene e arrivava a fine mese senza tanti sussulti, convinti che sarebbero stati spesi nei generi di primo consumo.

Così stanno le cose, perché mancano gli investimenti per far lavorare la gente e la nostra Comunità è carente di politici all'altezza per sollevare le sue sorti.

Solo la corruzione è in aumento e non è una bella cosa.

Cordiali saluti

Agamennone

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "Istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;
- b) i contributi di Enti e privati;
- c) le eventuali donazioni;

d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere,

aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati.

Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Sig. Bruno Castagnoli) sono: **Cassa di Risparmio di Cesena**

IBAN: IT02 U061 2023 901D R001 1204 100



A 14 anni dalla scomparsa dell'Amico Michele Massarelli, nato nel Molise ma più Romagnolo di qualsiasi altro Romagnolo, presente assieme ad altri 29 quel 9 marzo 1991 nello Studio del Notaio Dr. Giancarlo Favoni Miccoli per la costituzione del nostro Movimento, mi piace riportare una lettera da lui scritta circa un anno prima della Sua morte. -Bruno Castagnoli

LETTERA DI UN "MOLISANO"

Cesena, 6 Febbraio 2001

Lo hanno detto i poeti e lo ripeto ben volentieri. Il cuore degli esseri umani è sotto la terra, in cui essi sono nati. Qui è la nostra radice. Per questo essa è dentro il nostro cuore, come il nostro cuore è dentro la terra, anche se ne viviamo lontani, in un luogo diverso da quello dove siamo nati. Chi vive lontano dal "luogo natio" certamente avverte con sofferenza la lontananza dalla sua radice, vivendo in un luogo in cui si sente "estraneo", anzi quasi straniero. Indubbiamente, progredendo in noi la cultura del territorio, essa mette ognuno di noi in grado di comprendere che siamo ospiti della Terra, dunque cittadini del Mondo, come "esseri planetari", in rapporto di solidarietà con l'intero Genere Umano. Ma questo accade quando raggiungiamo la massima consapevolezza del nostro stesso esistere sulla Terra, la grande Patria. Diversamente la vera nostra patria è il piccolo luogo in cui siamo nati, posto nella "Regione" in cui ci ritroviamo con il comune linguaggio, con le comuni abitudini, con i comuni affetti familiari, che costituiscono la patria più profonda, e infine con il nostro iniziale conoscere il mondo, che ci circonda, con l'occhio del fanciullo.

Perché questo discorso? Per dire che reca grande meraviglia che ci possano essere alcuni Romagnoli che non ab-

E' RUMAGNÔL, al momento, è ancora a tiratura bimestrale e continuerà in tal modo senza fermarsi per la pausa estiva. Pertanto dato che la stagione "vacanziera" sta per iniziare, la Redazione ed i collaboratori, augurano a tutti i lettori Buone Vacanze, meglio se passate al mare o nelle colline della Romagna.

CONGRATULAZIONI di Albino Orioli

Vorrei congratularmi con due signore del mio paese natio che hanno superato cento anni. Giulia Lombardini il 25 gennaio u.s. ha festeggiato 101 anni in buona salute. La signora Giulia, vedova Strada, il fabbro del paese fino agli anni sessanta, con la sua bottega e la sua cucina a carbone sempre accesa dal mattino alle 6, con i contadini che aspettavano a turni di affilare le lame dei loro aratri o i falcioni per tagliare il fieno. E lui a battere sull'incudine ed i cui battiti si udivano fino alla fine del paese. Ogni tanto, con il naso e la faccia neri dal fumo del carbone, usciva dalla bottega che era sulle mura più alte del paese che guardavano a Sud, si recava nell'osteria della "Binelda" sita sulla piazza vicino al Comune a bere il quartino di vino e, dopo aver passato parola con qualche conoscente, ritornava alla bottega a finire il lavoro che l'aspettava. A mezzogiorno in punto su in casa a mangiare, dove l'aspettavano cinque figli, di cui quattro donne e un maschio e la moglie che incominciavano ad alzare la voce e lui, per non far sentire alla gente i clamori, accendeva la radio a pieno volume. Era molto bravo come fabbro ed aveva anche un soprannome: "Zacagnin" per il suo puntiglio

biano il desiderio della loro autonomia regionale, nei confronti dell'Emilia, accettando una vera e propria subordinazione e, a ciò indotti, dalla logica di subordinazione ai partiti politici a cui appartengono.

Nessuno può mettere in dubbio che la Romagna non ha, nella sua lunga storia, nessun legame con l'Emilia. Questo lo sanno bene gli Emiliani che tuttavia negherebbero l'autonomia della Romagna, con la sola motivazione della convenienza economica. L'Emilia è la terra dei Duchi, la Romagna è la terra delle Legazioni, autonoma quindi da sempre nella sua stessa natura, nella sua cultura e nella sua storia. Non è l'uomo che possa decidere la conformazione della realtà in cui vive: è la realtà che a lui s'impone e che egli deve rispettare, anzi custodire, nella sua natura.

Sono stato già prolisso ma, dopo questo lungo preambolo, mi sia consentito di chiudere, questo mio intervento, con la dichiarazione di essere "romagnolista" pur non essendo romagnolo. Nato in un piccolo paese del Molise, sono ospite in Romagna dal 1946, in senso continuativo, dopo averci vissuto in parte la seconda guerra mondiale e interamente il "passaggio del fronte". La mia patria è il Molise. Amo la mia patria perché amo la patria degli altri. Sono felice del fatto che il Molise abbia ottenuto l'autonomia dall'Abruzzo, a cui fu unito nel 1861, ma con cui non aveva alcun legame. Sarei felice che fosse altresì autonoma la Romagna, questa Romagna "solatia, dolce paese", per essere desideroso che venga, nel Genere Umano, quella convivenza pacifica che si fonda, unicamente, sulla solidarietà e sulla reciproca stima delle persone, dove sia assolutamente esclusa ogni forma di profitto, ogni forma di competizione, ogni rapporto di asservimento.

Michele Massarelli



nel fare i lavori. Gli piaceva molto il pesce e quando al giovedì arrivava da Bellaria la pescivendola con la sua bici carica davanti e dietro, lui era il primo ad arrivare per acquistare il pesce migliore. E sua moglie, la Giulia, gran lavoratrice che si può dire abbia tirato su la famiglia, voleva bene a tutti, ma non a noi ragazzini che la sera andavamo in quei rioni a giocare a nascondiglio facendo assai rumore e suo marito dalla finestra ci tirava un secchio d'acqua facendoci il bagno.

Un'altra signora il 23/06/2015 ha compiuto cento anni ed è Adele Fabbri vedova Olindo Detti, che fin da dopo il fronte ha sempre mandato avanti la botteguccia di generi alimentari con il marito in un piccolo locale sul retro del Comune, poi trasferitasi sulla piazza principale. Per me è stata come una seconda mamma. Quanta mortadella di somaro mi ha fatto mangiare gratis, oltre la cioccolata confezionata che si tagliava con il coltello. Ora si è trasferita in frazione Stradone dove prima ha gestito un bar tabacchi e ora la figlia manda avanti una rinomata macelleria. A Giulia e Adele voglio inviare tramite il presente scritto, i miei più fervidi auguri per altri cento di questi giorni e, con tanta nostalgia, le saluto entrambi con la speranza che possa incontrarle presto per abbracciarle.

Auguri Auguri Auguri dal vostro birichino Albino.



Arte in Romagna

a cura del Prof. Umberto Giordano

EMILIO ROSETTI, UN GRANDE FIGLIO DELLA ROMAGNA

Sabato 21 maggio, nella Sala Ligneana della Biblioteca Malatestiana di Cesena, la fondazione che da Rosetti prende il nome ha degnamente celebrato, non solo la memoria ma soprattutto le opere straordinarie che quest'illustre personaggio realizzò in Italia e in Argentina, nell'arco di una vita lunga ed operosa.

La giornata si è articolata in una serie di interventi, conferenze e presentazioni multimediali.

Non è facile parlare di questo grande personaggio perché si rischia facilmente di cadere nell'enfasi retorica o di ridurre questa presentazione ad una lista interminabile e noiosa di titoli, di meriti culturali, artistici ed accademici.

Il padre, un ricco imprenditore, proprietario di fornaci e di terreni, colse subito le potenzialità del figlio e gli consentì di affrontare, dopo un'eccellente preparazione di base, gli studi più prestigiosi, il più importante dei quali era la neonata Università di ingegneria che a Torino formava tecnici di altissimo livello tecnico e culturale.

Si era da poco laureato, e dopo il primo incarico, già gli

quanto lui riuscì invece a realizzare. Rosetti era instancabile, fondò diverse società scientifiche, paleontologiche, geografiche, alternando l'attività di docente in diversi settori scientifici a quella

di ingegnere e architetto, costruendo opere pubbliche, chiese e monumenti e contribuendo all'opera di risanamento della capitale argentina: Buenos Aires.

Trovò comunque anche il tempo di sposarsi e, dal matrimonio con Teresa Moneta, nacquero i quattro figli Nino, Ilio, Doro e Delio, uno dei quali, Ilio, morì prematuramente.

Tornato in Italia nel 1885, al termine della sua attività di docente universitario, venne nominato Console di Argentina in Italia ed iniziò un'importante attività di ricerca e di studio che lo portò all'elaborazione, fra l'altro, di un ponderoso volume, tuttora fondamentale nella definizione dei confini e delle caratteristiche della Romagna, che descrisse in maniera analitica e precisa. Tale volume è stato ristampato di recente a cura della fondazione.

Furono moltissimi i libri da lui scritti in Argentina ed in Italia e sarebbe lunghissimo, e forse anche noioso, farne l'elenco completo.

Alle soglie del nuovo secolo, nel gennaio del 1908, a Milano dove risiedeva, Rosetti morì e fu sepolto nel cimitero monumentale.

I tre figli di Rosetti, Nino, Doro e Delio, in memoria del padre, donarono al Comune di Forlimpopoli un asilo in tardo stile liberty. L'ultima discendente di Emilio Rosetti, Diana Rosetti, figlia di Delio, nel 1997 istituì la Fondazione Italia - Argentina, intitolata al nonno, avente come fine statutario principale quello di studiare, valorizzare e diffondere l'opera e la figura di Emilio Rosetti.



si offriva l'opportunità di dar vita, nella lontana Argentina, ad iniziative culturali ed accademiche di alto spessore culturale.

Il sud America viveva allora una fase storica particolarmente travagliata, e l'Argentina non era da meno, ma Rosetti non si intimidì, ci voleva ben altro per scoraggiare questo grande italiano, con sangue romagnolo nelle vene, che riuscì, in un tempo relativamente breve, ad acquistare prestigio nella nuova nazione ed a riorganizzare l'impianto laboratoriale dell'Università che lo ospitava.

Siamo nella seconda metà dell'ottocento e per spostarsi dall'Italia all'Argentina bisognava utilizzare piroscafi non sempre affidabilissimi, e Rosetti se ne rese conto, sperimentando anche il naufragio, ma questo non gli impedì di fare più volte il viaggio dall'Italia all'Argentina.

Durante i suoi studi a Torino si era interessato di treni, progettando anche, come tesi di laurea, una locomotiva merci, e questa eccellente preparazione gli permise di affrontare un'impresa che sembrava impossibile: la realizzazione della ferrovia transandina che doveva superare dislivelli considerati normalmente invalicabili, con l'obiettivo di unire Cile e Argentina.

Ma Rosetti non era il tipo che si avviliava facilmente, la sua preparazione era solida e tecnologicamente avanzata per quei tempi, il coraggio non gli mancava e portò a termine l'opera, così come l'aveva progettata, sfidando le Ande ed i tanti increduli che ritenevano impossibile



L'angolo della Poesia - E' cantón dla puisèja

a cura di Cincinnato

E' da luglio dell'anno scorso che ogni tanto compare in Facebook il video con il monologo di Ivano Marescotti che individua in Villanova di Bagnacavallo, anzi in un punto particolare, ossia casa sua, il centro della Romagna e dove si parla il vero dialetto romagnolo.

Questo ci rimanda con la memoria indietro di diciotto anni a uno spettacolo tenuto in occasione della festa della patrona di Fusignano, la Madonna dell'8 settembre.

In quella circostanza Marescotti citò una frase di Cesare Zavattini, che deduceva dall'esistenza delle bellezze del creato la necessaria esistenza del suo Creatore; questo destò soddisfazione nell'arciprete che assisteva allo spettacolo, non disgiunta da un certo imbarazzo per alcuni dettagli, che Zavattini esplicitava come molto significativi.

EST MODUS IN REBUS

T'è da metlat int la tēsta
che l'è pèz che la timpèsta;
ció la n'era mai suzèsta
una rōba acsè int la fèsta

dla Madōna d'j öt d'sètèmar;
dal rašóñ u n à da vèndar.
"Ad chi a scòrat, cus a dit?"
Mò che capar!, dl'arziprit...

che u s li v à p ù a zirchè',
bast ch'u i sèja da gvadagné';
l'ân pasè cun Bertinotti
e stavòlta Marescotti.

Un muměñt, un pas indrì,
che sinò u n' s pò capì.
Acvè u s scòr dl'atór ch'l'adrōva
E' dialèt ad Vilanōva.

Truvé' un pōst l'è žà un miracul
int la piazza de spetacul;
mèts in šdè còm a s faràl?
J'è avnù da Bagnacavàl,

da Mašira, E'Bunzlěň,
Fušgnāñ, E' Scāmbi, Sasavěň,
Bělrizět, Sabernarděň,
Bžóñ e La Vèla d' Samartěň,

E' Prè Lòng, Cunsěls, Vultāna,
Agl'Abadès, La Barsāna,
Castělbulgněš, Brišighèla,
Masa, Ròs, La Ciribèla,

Sa Patrèzi, Mindariòl,
Satandrea, Fěňza, Riòl,
Casanìg e Garnaròl,
Rócaziž, Campiāñ, Slaròl,

E' Fiunàz e L'Asensióñ,
Pas de Gat, E' Palazóñ,
Sanpancrèzi, La Cuclì,
Satantōni e Sapulì,

La Cà da Lug, Bagnéra,
La Pidzizè e Gambléra,
Agl'Ilfulsěň, Lavžòla,
Agl'Amunìd, Cugnòla,

Salurěňz, Lug e parsèna
da Furlè, Iòmila e Ravèna,
Gratacòpa, La Brusè
Cunvintèl e La Frasc'hè,

Velafrāñca, Žagunéra
Velanōva, Travarséra
da Santēgta, Flìš, Barbiāñ,
da Santérna, E' Gód, Pězpāñ,

La Rusèta, I Prè, Majāñ,
Satalbért, Savèrna, E' Mžāñ,
da La Zvéca, E' Taj, Murdāñ
e d'incóra piò luntān...

in žò insèna int i cunfěň
cun la zōna de Frarés
sèna a Nita, Lungastrěň,
Bānd, Arženta, Fil, Sabiěš.

A dij tòt còm' a s faràl
òja dèt Bagnacaval?
I Sabiòñ, La Camarlóna,
cvì d Al Glòri ch'ì m pardóna.

"Canterò - e' diš - la vita,
dl' òm, dla dōna, d'tòt cla žěñt
che i prepèra e'testaměñt
per il giorno che è finita.

Žěñt ch'i nès, che j à l'amór,
la felizitè, e' dulór,
e' probléma de lavór.
Dio c'è, sè u i è e' Signór!"

"Bene, bravo! Avìv sintù?
che in Rumāgna a e' dè d'incù
u n' s'atrōva scvéši incióñ
ch'scòra běň dla religiòñ".

L'à cměňz běň, mò u n' dura miga;
ui vò pòc a andé' žò d'riga...
"Dio c'è," l'è alà che e' ziga
"se c'è Eva"... a n sò s'a m spjiga.

Ins la prèma l'arziprit
e' těň bōta, u n fa una piga;
tòt cla žěñt, òsta ach fadiga
a fè' cóñt ad fè' cóñt d'gnit;

e pù e' fà la faza scura...
"Ció, figliolo, a j ò pavura
che t'a n' i épa ciàp l'amšura;
mè par mè t'l'è fata fura.

A n avlěň scòrar ad censura,
ció, l'è arte..., mò sicura...,
mò, vigliaca dla mišéria,
la n' s pò fè' un pò piò séria?

D'un ètr' ân, prèma dla fèsta,
a j atùr ch'j à d'avni' in piazza
a j avlěň gvardè int la faza;
zirchěň d'mètsal int la tēsta!"



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsén

Mercatino Conca



Dati amministrativi

Altitudine	275 m. s.l.m.
Superficie	13,95 kmq.
Abitanti	1.131 (31.12.2010)
Densità	81.08 ab/Kmq.
Frazioni	Monte Altavello, Piandicastello, Ripalta

Mercatino Conca (*Marcadèn* in dialetto romagnolo) è un piccolo comune delle Marche, nella provincia di Pesaro e Urbino, ma facente parte della Romagna storica. Mercatino Conca ha origine il 24 gennaio 1508, quando Guidubaldo I di Montefeltro, duca di Urbino, emette un



decreto con il quale autorizza la Comunità di Monte Grimano, a tenere nella "piazza" del nascente borgo, denominato in quel tempo "*Genga del Mercato*", i mercati settimanali del venerdì.

"*il Mercatino*", come sarà poi nominato sino ai primi anni del '600, registra presto un sensibile sviluppo demografico, grazie all'incremento di tali attività.

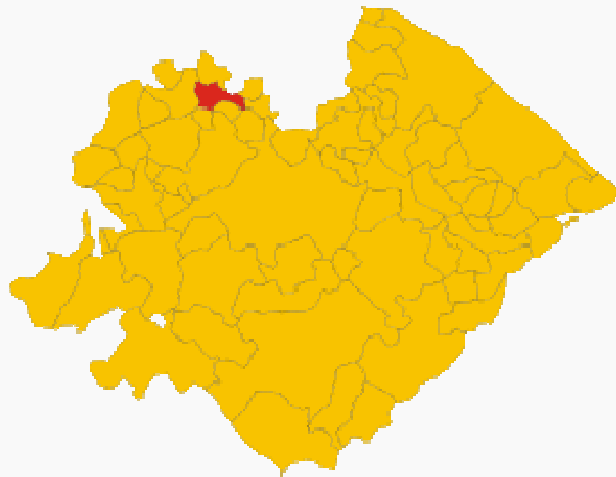
Infatti, sul finire del Cinquecento, nel piccolo borgo esercitano già due osterie ed è luogo di frequente movimento di proprietari di bestiame, mercanti, macellai di città e *sbirri della provincia feretrana*.

In quegli anni, circa 60 persone abitano la località e, di domenica, si svolgono anche le fiere agostane. Fra le prime attività insediatesi nella borgata, oltre alle osterie, è da registrare, nel 1610, la presenza di una "macelleria".

Dopo il 1865, con la costruzione della Strada Provinciale del Conca, ultimata nel 1869, nel tratto da Monte Cerignone fino al ponte sul torrente Gaiano, posto in corrispondenza dell'attuale confine con la Provincia di Rimini, a "*Mercatino Conca*" giungono nuove famiglie, richiamate dalle possibilità commerciali offerte dalle sempre più af-

Nome abitanti	Mercatinesi
Patrono	Sant'Apollinare di Ravenna

Posizione del comune di **Mercatino Conca** all'interno della provincia di Pesaro-Urbino



foliate fiere del bestiame e dai mercati settimanali del venerdì.

Già nel 1865 era stata istituita la scuola elementare. Nel '72 arriva l'ufficio postale e l'anno prima si era costituito un consorzio per la costruzione della strada che da Mercatino Conca raggiungerà la consolare sammarinese, favorendo un ulteriore afflusso di gente.

Nel 1884 gli abitanti sono ora circa 400. Nel '99, si delibera la costruzione del cimitero, terminato l'anno successivo.

Le abbondanti piene del Conca, particolarmente quelle del 1880 e del 1897, non fanno dormire sonni tranquilli né agli abitanti né agli Amministratori comunali.

Il peggio, però, arriva il 23 settembre 1910 quando una eccezionale fiumana, fatto crollare il muro d'argine, invade l'abitato, travolge nove case e fa piombare nella miseria dodici famiglie di operai.

Così, nel 1940, Mercatino Conca, dopo essersi staccato nel 1926 da Monte Grimano ed essere entrato a far parte del Comune di Piandicastello di cui, dal 1929, era già divenuto capoluogo, diventa Comune autonomo acquisendo le frazioni di Piandicastello e di Monte Altavello e l'agglomerato rurale dislocato attorno al sito sul quale si ergeva lo scomparso castello di Ripalta.

Nell'immediato dopoguerra (1947) viene realizzato il nuovo campo di calcio e, all'inizio degli anni '50, è asfaltata per la prima volta la Strada Provinciale del Conca.

Nello stesso periodo inizia la costruzione di un primo tratto dell'attuale muro d'argine (completato intorno alla metà degli anni '60), seguita, nel 1954, dall'inaugurazione del locale ponte sul fiume Conca e della nuova strada provinciale per Monte Altavello-Auditore-Casinina, che metterà in comunicazione le vallate del Conca e del Foglia.

Nel 1976, con l'ultima grande piena del Conca, crolla un tratto del vecchio muro d'argine e, perciò, negli anni '80, a ridosso dello stesso, si costruisce una lunga e solida gabbionata che fa stare più tranquilli i Mercatinesi.

In questi ultimi anni, si è prestata particolare attenzione all'arredo urbano (verde, illuminazione pubblica, selciati) e, nel corso del 2010, si è provveduto alla riqualificazione dell'ex *Campo della Fiera*.



Accademia Musicale della Romagna Toscana

FESTIVAL XXV EDIZIONE

SEMINARI
CORSI
CONFERENZE
CONCERTI:
"NOTE NEI BORGHI"

2016

BAGNO DI ROMAGNA
T E R M E

SEMINARIO DI ALTO PERFEZIONAMENTO IN CANTO LIRICO
Docente
WILMA VERNOCCHI
2 - 11 AGOSTO 2016

Pianisti collaboratori:
LIISA PIMIA (Accademia "Sibelius" - Helsinki)
GIANCARLO PERONI (Conservatorio Cesena)

Direzione Artistica EZIO MONTI



COMUNE
BAGNO DI ROMAGNA

Informazioni: +39 0543.911046 - +39 347.6759037
www.accademiamusicaledellaromagnatoscana.it
Facebook: Accademia Musicale della Romagna Toscana



Archivio fotografico di
Bruno Castagnoli

Santarcangelo
Di Romagna

30.05.1993

Incontro conviviale dopo
l'inaugurazione della
nuova Sede del M.A.R.

